

QUANDO IL PASSATO RITORNA ALL'IMPROVVISO

# Gli odori struggenti della nostra gioventù riaccendono i ricordi

Tramontana o maccaja trasportano ovunque i profumi del mare e dei boschi della Riviera

## LA STORIA

MARIO DENTONE

"DITUTTI i posti della mia gioventù mi piacerebbe poter conservare in una specie di odoroteca gli odori. Mi piacerebbe tenere in un angolo segreto... una serie di bocchetti ben sigillati. Che su ogni bocchetto c'è scritto: l'odore del mare a San Giuliano, l'odore del pitosforo, l'odore di quella ragazza che scendeva a Piazza Portello..."

Così scrisse un giorno Paolo Villaggio di Genova e della memoria, quella che Proust definì "memoria involontaria" che si sprigiona quando meno te lo aspetti, e un momento, un luogo, un cibo, una bevanda estraggono senza che tu lo cerchi quello stesso attimo, fra quelle persone, in quell'ambiente identico del tuo passato, e lo rivivi, appunto identico, con quegli odori.

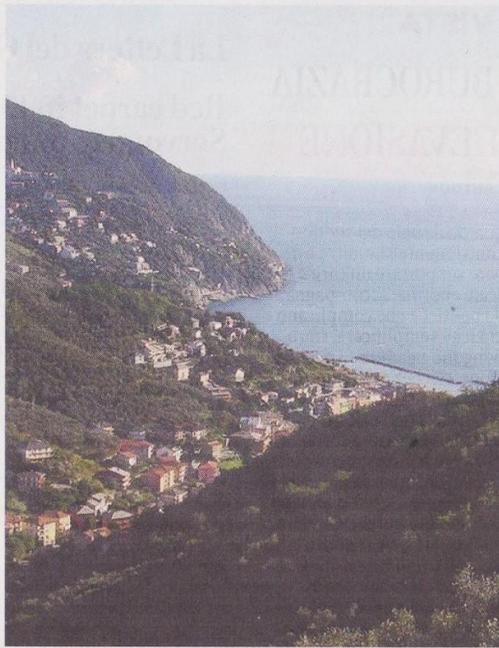
Quanto è stato scritto sugli

odori! Quanti poeti ne hanno cantato le magie! Caproni celebrò Genova di mille odori nella sua "Litania", e i profumi del vento di riviere, fra Liguria e Toscana. E Montale diede vita agli "Ossi di seppia", poco più che ragazzo, cantando "I limoni" di Liguria, gli orti, i profumi, "i sensi di quest'odore / che non sa staccarsi da terra / e piove in petto una dolcezza inquieta".

Un giorno dissi a un'amica, "ho vissuto il primo terzo della mia vita a Riva e il resto fino a oggi a Moneglia, ma se mi bendassero e mi tuffassero prima qui poi là saprei riconoscere la differenza del mare

dal sapore, dall'odore, è qualcosa di misterioso". Lei capì e non mi derise, e ne sono più che mai sicuro nel passare del tempo. Gli odori e i sapori sono in noi e restano in noi sempre, specie quelli dell'infanzia e della gioventù, e ognuno è ancorato a un momento, una persona, un sentimento, un ricordo, anche il più banale come l'odore del latte che bolliva e debordava dal pentolino e bruciava sul fornello, e quello della camomilla (fatta con i fiori, altro che filtri!) che mia nonna mi imponeva ogni sera per dormire e per il mal di pancia con mille cucchiari di zucchero.

Di mattino all'alba vado ancora a corricchiare sul mio lungomare e vedo nascere il giorno, sento svegliarsi i rumori, come sbadigli del paese, sempre gli stessi negli stessi minuti, ma soprattutto nella prima aria ancora intatta sono gli odori più puri ad accompagnarmi: prima è la tramontana, quella che noi chiamiamo "aixia" della notte che ti porta



Moneglia vista dal Bracco: dal mare alla collina, tra mille odori portati dal vento

il profumo di cornetti caldi da panifici e bar in piena attività, o ti porta, secondo la stagione, il profumo dell'erba dei campi appena tagliata o quello dell'erba secca dell'estate rovente. E quando sei nei sentieri di campagna l'umido che sale dal terreno ti riempie del profumo della "ruffa", sì, gli aghi di pino caduti mischiati alla terra, e delle resine dei tronchi...

Ricordo che un tempo (ormai la mia vita è fatta di "un tempo"! ) avrò avuto cinque sei anni e un po' come tutti i bambini a quell'età, tra un'influenza e l'altra, eravamo in

autunno, mi beccai una bella pertosse, per noi era la tosse asinina, ed è facile capirne il perché, e il medico del paese suggerì il consueto rimedio: "Portatelo al mattino presto sui boschi, ce ne sono tanti qui intorno". Così mio nonno, ogni mattina, all'alba, veniva a prendermi e, anziché a Renà a pescare, mi portava per mano, lui gigante io quasi appeso, fra i pini: ricordo il profumo della resina e quello della ruffa a terra, i mille odori della nostra campagna sul mare, fra il salmastro dello scirocco e il dolce di timo, lavanda, menta, finocchio sarvegno. Quegli odori

li ho qui, non solo nella memoria pronti a uscire e ridarmi quelle immagini, ma credo di averli nel cuore.

E quando mia figlia, nei primi anni Ottanta, bambina, fu preso anche lei dalla (allora banale) pertosse, ogni mattina, per oltre una settimana, prima di andare in ufficio, con la macchina la portai al Bracco, lassù nel vento, lei ed io per mano, fra castagni e pini, tra foglie che volavano e profumi che ci nutrivano, e lei sorrideva ai miei racconti di briganti e di fate che inventavo, intanto trovando un fungo, la poiana che ci seguiva.

E poi l'odore che non c'è più, quello della ferrovia, che oggi spesso mi ritrovo a percepire, ma solo nella memoria: quello delle vecchie traversine di legno massiccio trattate con una specie di catrame unico, inconfondibile. E poi i mille odori del vento re della nostra riviera? Lo scirocco caldo, appiccicoso che pare vestirti, fastidioso eppur bello, che i profumi del mare te li porta tutti e tocca a te riconoscere: quello delle alghe portate dalle onde, quello del vento che sa di salmastro, quello degli acquazzoni improvvisi che in estate alzano la polvere del caldo dalla strada, e anziché rinfrescare ti sbattono addosso ancora più calore, di quella maccaja "scimmia di luce e di follia / foschia, pesci, Africa, sonno, nausea, fantasia" cantata da Paolo Conte piemontese, quasi ci invidiasse quella strana, e tutta nostra... magia.

L'autore è scrittore e saggista